

## Tanti auguri Dolce vita

di **Marcello Veneziani**



→ a pagina 23

**Storia** Nel mondo divennero celebri i paparazzi, le feste notturne e i bar romani

# C'era una volta la Dolce vita

**60 anni fa** Nel '58 Fellini e Flaiano iniziarono a lavorare al film-mito



di **Marcello Veneziani**

Sessant'anni fa Roma diventò la capitale mondiale della Dolce vita. Era stata caput mundi dell'Impero, poi della Cristianità, infine diventò la mecca del Godimento. La consacrarono il cinema, la letteratura e il giornalismo, quello dei rotocalchi e dei fotografi. Era il 1958 quando Ennio Flaiano e Federico Fellini pensarono di realizzare una loro vecchia idea, figlia di un loro lungo e creativo cazzeggiare ai tavoli dei bar romani: realizzare un film su Roma vista con gli occhi di un giornalista venuto dalla provincia. Provinciali erano anche loro, uno venuto da Pescara e l'altro da Rimini. Guardarono col loro occhio ironico e onirico alla vita romana di attori, nobili e papa-

razzi. Il suo epicentro fu Via Veneto ma il suo bacino si allargava dai palazzi dell'antica aristocrazia romana ai night, a Cesaretto, ai caffè di Paris e Donay ma anche a Rosati e Canova di piazza del Popolo, fino a Cinecittà. Scrivendo per l'Europeo i Fogli di via Veneto, Flaiano annuncia nel '58 il loro progetto, in cui è coinvolto anche Tullio Pinelli (poi raccolti ne *La solitudine del satiro*). E' il ritratto, scrive Flaiano, di "una società del caffè che folleggia tra l'erotismo, l'alienazione, la noia e l'improvviso benessere", che poi si chiamerà boom economico. Roma, per un mix di sacro e di profano, divi del cinema e gente confluente dalle province, si è "dilatata, distorta, arricchita" tra scandali, vita godereccia e strade che perdono la loro bellezza antica per ridursi, scrive, a "garage"

"familiare anche nella corruzione" che ha però tanta voglia di vivere. Flaiano cita i luoghi, i nomi di comparse, ispiratori e protagonisti, la libreria Rossetti e le fughe al mare tra Ostia e Fregene, dove la romanità si tinge di romagnolità per Fellini e di pescaresità per Flaiano. Il mare restituisce ai due immigrati l'odore di casa. Flaiano parla del film su l'Europeo ancor prima di scrivere la sceneggiatura: "vagamente prendiamo appunti e andiamo in giro per rinfrescarci la memoria". Inventano la figura di un fotografo, simile al mitico Tazio Secchiaroli, ma da un libretto di George Gissing, *Sulle rive dello Jonio*, traggono il nome che diventerà simbolo dell'epoca: Paparazzo, cognome di un albergatore calabrese.

In via Veneto ci sono divi e scrittori, c'è Vincenzo Cardarelli, assiduo dei caffè, ironicamente definito "il più grande poeta morente". E campeggia Via Veneto, che "splende di una bellezza perfet-

no offensiva, opulenta, teneramente coronata dal verde dei pochi alberi sbadati che punteggiano le aiuole, tra il continuo fluire delle automobili, il paesaggio indolente, la sonnolenta beatitudine di chi siede ai tavoli del caffè. A un certo punto Flaiano ha la certezza che il film non si farà; e invece Fellini quando giocava faceva sul serio. Il film uscì nel '60. Del resto, la Dolce Vita si iscrive nella saga felliniana che va dai Vitelloni a *Otto e mezzo*, da Alberto Sordi a *Mastroianni*. Roma ai loro occhi appare un agglomerato di paesi grossi, orribili in periferia, ma tipici in centro, come Parione, Trastevere, Testaccio. Fellini apprezzava dei romani "la protervia e il cinismo", nota Giovanni Russo, testimone e habitué della Dolce Vita, nel suo ultimo libro uscito alla sua morte, pochi mesi fa, *Con Flaiano e Fellini a via Veneto* (Rubbettino). Flaiano scrive così un backstage prima del film; l'impianto letterario, artistico e psicologico precede il film, la trama, la vita.

Il protagonista avrebbe dovuto chiamarsi Moraldo, come ne I Vitelloni, ma poi diventa Marcello, e calza a pennello su Marcello Mastroianni. Il film non è solo un cult, si fa modello di vita e di stile. Nasce perfino il maglione dolcevita indossato da Marcello; un maglione a collo alto che proviene dai caffè parigini, dove era stato la divisa degli esistenzialisti francesi, a la Sartre. Ma negli esistenzialisti il pullover è nero e indica angoscia e nichilismo cupo; a Roma, invece, si fa civettuolo e vitazzuolo. La posa intellettuale parigina si fa estetica e gaudente a Roma. Si fa più movimentata, più superficiale. Anche se non mancano tratti dolenti, depressi.

La Dolce Vita ha un doppio rovescio: uno è La Noia di Moravia, uscito anch'esso il 1960 che diventa film con Damiano Damiani e descrive il mondo vuoto e tediato della borghesia romana. L'altro è Accattone, il film di Pasolini dell'anno dopo, che descrive invece il sottoprole-

tariato romano, passando dai borghesi ai borgatari. E a seguire Mamma Roma. E' l'universo marginale dei Ragazzi di vita, rovescio della Dolce vita. Roma vista dalle periferie, dal degrado, dalla miseria. La Roma fatua della Dolce Vita fu anche la Roma delle Olimpiadi, l'ultimo susulto di grandezza; il rifiuto delle Olimpiadi a Roma nel '20 è il segno della sua decrescita infelice. La parabola del declino romano al cinema, è colta bene da La dolce vita dei nostri anni, La grande bellezza di Sorrentino, ritratto di una Roma incantevole ma disincantata, e decotta. Una Roma che non si sorprende di nulla, come nel racconto di Flaiano sul marziano che sbarca a Roma e genera sorpresa, curiosità, poi routine, infine ironia.

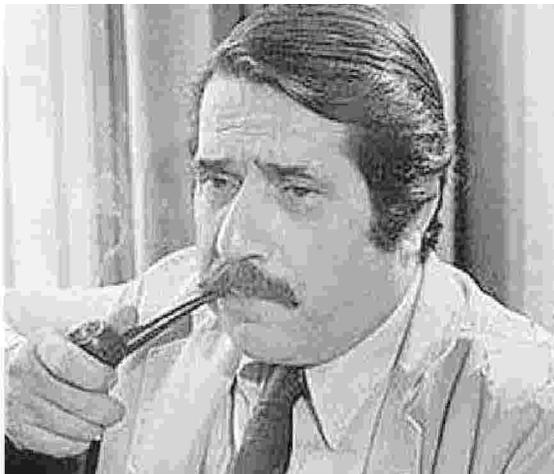
Flaiano descrive la Roma dei suoi anni così come un suo concittadino pescarese aveva descritto la Roma liberty di fine '800: il D'Annunzio de le Cronache bizanti-

Ma la Dolce Vita non rispecchia solo lo sguardo ironico e melanconico di Flaiano. C'è anche l'occhio magico e circense di Fellini ("vul dare il ritratto di una Roma irreale", nota Flaiano). Fellini vide il mondo con gli occhi incantati di un bambino; le sue trasgressioni erano monellerie, le sue bugie e i suoi sogni erano puerili caricature della vita, del sesso, della morte e della santità. Della storia Fellini amò i punti di fuga, divagò dalla politica, giocò tra sacro e profano. Del mondo Fellini colse l'evanescenza, fra figure che scolorano in un fumoso interregno tra i vivi e i morti, tra santità e perdizione. Roma fu l'ossessione di Fellini, da Satyricon, che è un po' la Dolce vita in versione antica, alla Roma recente.

Alla fine degli anni ottanta lavoravo in Rai in via del Babuino e le finestre interne rivolte verso il Pincio sbirciavano la sua terrazza. Lo intravidi una volta con una vestaglia assurda e sognai di spiare la sua vita segreta. Imma-

gnavo che avesse in casa pareti magiche e armadi a doppio fondo che apriva quando non c'era nessuno, e di lì veniva fuori la giostra, i giochi, le fatine e le pupone con le tette gonfiabili. Sospettavo che avesse in casa felini esotici, vitelloni tonnati, serpenti luminosi e giraffe piegate in salotto obtorto collo. Immaginavo che si nutrisse di zucchero filato e nuvole di frutta, che vestisse con sciarpe laminate e cilindri da prestigiatore. Avevo un'idea troppo felliniana di Fellini. Ma la realtà per lui era solo un magazzino di pretesti per le fiabe. La sua vita vera fu quella che sognò. Ma quel sogno romano della Dolce vita diventò realtà, logo e luogo comune, e infine rimpianto. Il film trasse spunto dalla realtà ma la realtà copiò poi dal film, come del resto aveva profetizzato Oscar Wilde ("è la realtà che copia dall'arte"). Aveva tanti vizi quella Roma vista da Fellini e da Flaiano; ma erano più son tuosi e favolosi dei vizi d'oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Celluloide

Dall'alto: Federico Fellini sul set, Ennio Flaiano e Anita Ekberg



### In quegli anni

Arrivano anche La Noia di Moravia e Accattone di Pasolini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.